

Siamo fatti così

Sommario

Nessuno è disabile alla dignità

Editoriale

Nessuno è disabile alla dignità 1

Andiamo nel mondo

Costruire dignità sul territorio 2

Progetti d'inclusione e dignità dei luoghi: un'ipotesi di sviluppo 3

L'intervista

Elena e Dario intervistano il Sig. Marguerettaz, responsabile della Caritas 5

L'avventura del fare

Dignità e gesto assistenziale. Il lavoro dell'operatore socio-sanitario nei C.E.A. 7

La comunicazione come elemento fondamentale della dignità umana 8

Le famiglie parlano

Dignità e disabilità: un binomio non sempre in sintonia 9

Da leccarsi i baffi

Pranzo di primavera al C.E.A. di Quart 11

Spazio al pensiero

Praticare la dignità: spunti di riflessione 12

L'angolo del cuore

L'infinitamente piccolo 14

Sbirciando qua e là

Progetto Gusto
Buon compleanno Enzo
Maria Grazia e sua mamma 15



Ogni uomo e ogni donna, proprio per il fatto di essere tali e di esistere, hanno diritto a vedere riconosciuta la propria dignità: il valore che diamo all'esistenza individuale ne è l'autentico fondamento.

In questo numero abbiamo voluto dare risalto a tutti quegli aspetti che, nella pratica quotidiana e durante gli interventi mirati e specifici, contribuiscono a sostenere

la costruzione della dignità. Siamo andati, così, a descrivere e raccontare quelle attività che, sia all'interno che all'esterno dei C.E.A., toccano aspetti relativi al riconoscimento di alcuni dei diritti fondamentali della persona: in questo modo quando ci occupiamo della cura della persona e dell'ambiente in cui essa vive, a seconda di come lo facciamo, ne tuteliamo o meno la privacy e la sicurezza; se

accompagniamo gli ospiti del C.E.A. nelle attività sul territorio (palestra, volantaggio...) aiutiamo ad allargare la loro rete di relazioni e quella del centro; oppure, se accogliamo l'externo al C.E.A. attraverso attività e iniziative, concorriamo alla promozione e diffusione di una specifica cultura della disabilità; anche quando ricerchiamo modalità comunicative specifiche e siamo attenti a decifrare e comprendere i messaggi che ci vengono indirizzati ci curiamo della loro possibilità di scegliere quindi di poter esercitare anche un minimo grado di libertà. Abbiamo dato spazio, inoltre, a un'importante riflessione sulla necessità delle famiglie di sentirsi accompagnate e supportate nel poter immaginare e progettare un futuro dignitoso per il proprio figlio.

Infine abbiamo voluto dare voce anche a chi, ogni giorno, si occupa di accogliere l'altro nella difficoltà economica e sociale per capire come, di fronte a chi ha già perso tanto, si possa dare aiuto senza sottrargli dignità.

L. A., M. G., G. P.

Andiamo nel mondo

Costruire dignità sul territorio

L'entrata in vigore della Convenzione sui Diritti delle Persone con Disabilità delle Nazioni Unite (3 maggio 2008) si iscrive nel quadro internazionale di globalizzazione dei diritti umani. Essa introduce un ribaltamento di prospettiva nella lettura della condizione delle persone con disabilità: prima ancora di riconoscere i loro bisogni, è necessario partire dal riconoscimento dei loro diritti. Inoltre, maturata la consapevolezza che la disabilità è una condizione ordinaria che ogni essere umano può vivere nel corso della propria esistenza, impone alla società di tenerne conto in tutte le decisioni legate allo sviluppo e all'organizzazione sociale. La conseguenza più immediata è che anche i servizi educativi e riabilitativi di cura e assistenza alla persona ne devono tenere conto nel declinare i propri interventi.



Nelle foto Marco e Antonino alle prese con gli attrezzi della palestra

In questo tempo di crisi etica ed economica ci s'interroga molto su cosa intendiamo per dignità dell'essere umano. Si ha dignità se esiste libertà di pensiero ed espressione, se è garantita l'istruzione, la sanità, se si ha un lavoro, una casa... Ma quando si entra nel campo della dignità della persona disabile, si rischia di cadere facilmente nell'ovvio: dignità è integrazione, ma anche rispetto della diversità nel modo di comunicare, di partecipare, di essere presente, di essere se stessi, di proporsi con delle peculiarità. E non solo, dignità per il disabile significa avere una privacy, vedere rispettati i propri tempi, potersi rapportare con il prossimo senza derisioni ma anche senza falsi pietismi, poter scegliere senza costrizioni o prevaricazioni, poter fare riferimento a dei modelli positivi. Tutto ciò sembra facile, ma difficile da garantire nella quotidianità anche da parte di chi, con il proprio ruolo, le

proprie conoscenze ed esperienze, a vario titolo ha a che fare con la disabilità. Si vuole analizzare come il mondo esterno, in riferimento a quanto sopra descritto, si rapporta con la persona disabile. Partendo dall'esperienza maturata nelle numerose uscite che gli utenti che frequentano i C.E.A. svolgono nelle diverse occasioni quali le attività occupazionali, le gite, gli interventi nelle scuole, le attività del tempo libero, ecc..., si vuole riflettere su come il mondo esterno interagisce con il disabile riconoscendone e rispettandone la dignità. Con il termine "mondo esterno" s'intendono, in questo caso, coloro che la disabilità la conoscono per averla letta, vista o intravvista, incontrata o vissuta per caso. Non ci si riferisce, quindi, al negoziante dell'attività occupazionale, al falegname che aiuta a realizzare i prodotti, all'insegnante della classe, ma piuttosto al cliente del negozio, allo sconosciuto

che chiede come funziona il gioco di Legningegno, agli alunni della classe, alla persona incontrata al concerto, alla fiera di S.Orso, o a una mostra, e con la quale si condivide un'emozione, o semplicemente a coloro che si incontrano in pullman o al mercato. Da queste relazioni casuali possono nascere rapporti interpersonali, incontri fatti di sguardi, di saluti, di discorsi leggeri o più impegnativi. Si intuisce così l'interesse per ciò che la persona disabile sta facendo, la voglia di capire perché lo fa; può nascere quindi il coinvolgimento, il rapporto paritario, la convivialità e la considerazione del disabile come persona inserita nel *qui e ora*.

Marco e Nino frequentano da più di due anni una palestra ad Aosta dove svolgono settimanalmente esercizi per mantenere la forma fisica e per rilassarsi. Nel tempo hanno avuto modo di farsi conoscere e di far cadere la diffidenza e il pregiudizio di altri clienti della palestra: con alcune persone hanno costruito un rapporto centrato sulla conoscenza, sul fare qualche esercizio insieme, sullo scambiarsi le considerazioni sugli attrezzi; anche l'esplicitare le motivazioni giornaliere o il semplice "come stai, è un po' che non ti vedo", il fare battute o scherzare insieme, all'interno di un'attività strutturata e personalizzata e allo stesso tempo condivisa, sono spesso state un pretesto per relazionarsi. La motivazione dei due ragazzi a partecipare all'esperienza non sta nel mantenimento del peso forma o nello sviluppare i bicipiti, ma soprattutto nel frequentare un ambiente e delle persone che favoriscano in loro una reale percezione di sé,



Ivan e Fabio mentre affiggono manifesti a Châtillon



Progetti d'inclusione e dignità dei luoghi: un'ipotesi di sviluppo

senza falsa attenzione e frasi banali, ma con accettazione e rispetto reciproci.

Ivan da un anno circa, accompagnato e aiutato dall'educatore, espone all'esterno dei negozi del suo paese manifesti indicanti incontri culturali realizzati dal Comune e dalla Commissione Cultura per portare la popolazione a conoscenza gli eventi. La motivazione che spinge Ivan a proporsi non sta solo nello svolgere un compito utile alla comunità, ma prevalentemente nell'incontrare persone amiche, conoscenti, vecchi compagni di scuola con cui relazionarsi, scambiare due parole, avere delle informazioni e commentarle, "farsi due risate". Le persone mostrano atteggiamenti molto diversi nei suoi confronti: alcuni sembrano avvicinarsi perché "è doveroso", altri perché "amano parlare"; c'è chi, invece, è curioso o interessato e chi ha il piacere di incontrarlo. Non tutti capiscono subito cosa sta facendo Ivan, non tutti sono interessati, ma alcuni si pongono in modo diverso, attenti ai suoi discorsi, condividendo la sua capacità di esprimere interesse, scambiare pensieri e opinioni, ponendosi su un livello emotivo paritario senza paura e pregiudizio riconoscendone la dignità.

Uno degli obiettivi di chi vive, convive, condivide da vicino la condizione di disabile (operatori, parenti, amici...) dovrebbe essere quello di favorire una diversa concezione culturale della disabilità, sia quella permanente che momentanea: dalla persona down al paziente psichiatrico.

Una società consapevole e culturalmente evoluta, permette alla persona disabile o in difficoltà, di avvicinarsi al mondo con la libertà di ricercare il proprio equilibrio tra essere se stesso e stare in mezzo agli altri. Come chiunque, ciascuno con le proprie idee, pensieri, speranze, paure, limiti e capacità, la persona che ha una disabilità ha il diritto di affermare le proprie prerogative e le proprie differenze. La grande sfida è sviluppare nel tempo una concezione generale delle persone con difficoltà non come persone "diversamente abili", ma semplicemente come "persone con delle abilità". Questo è necessario per non dividere in categorie e non creare pregiudizi, ma rispettare possibilità e scelte della persona con disabilità, contribuendo così alla costruzione della sua dignità.

Fabio Martinis

I servizi rivolti alle persone disabili possiedono una loro intrinseca dignità basata sull'adeguatezza delle proposte formulate, le modalità relazionali adottate e i progetti realizzati; l'intero assetto organizzativo istituito negli anni ha reso i C.E.A. servizi sempre più adeguati, funzionali, dignitosi perché rispondenti appieno al mandato a cui sono preposti.

Accanto alla dignità istituzionale esiste però, in ogni servizio rivolto a persone in difficoltà, anche una dignità sociale, il valore cioè che questi servizi acquisiscono all'interno della società attraverso il messaggio che diffondono prendendosi cura, sostenendo, formando e facilitando l'inclusione delle persone disabili.

Proprio quest'ultima, l'integrazione sociale all'interno del contesto di appartenenza, è riconosciuta come uno dei valori che determinano la dignità sociale di ogni individuo; l'emarginato, l'isolato spesso non è considerato degno di far parte di una rete sociale e di conseguenza mantenuto ai margini, confinato in una dimensione periferica; la conoscenza, l'accettazione e l'accoglienza possono essere in quest'ottica strumenti per perseguire la dignità individuale.

A tal proposito, il lavoro con le persone disabili da molto tempo è orientato alla maggiore inclusione sociale possibile, sostenuta dalla cultura della diversità come valore e bisogno primario della persona stessa.

I CEA hanno fatto molto in questa



Nelle foto una classe della Scuola Primaria "Prati Nuovi" di Pont Saint Martin al C.E.A. di Hône in occasione dello Strambafunghi del C.E.A. di Aosta

direzione, proponendo agli utenti una molteplicità di iniziative d'integrazione sul territorio attraverso attività occupazionali, uscite, attività in collaborazione con le diverse agenzie educative e sociali del territorio.

Non vi è dubbio che "andare nel mondo" in tutte le sue diverse articolazioni sostenga e rafforzi la dignità della persona disabile, avvalorando socialmente la degnità/dignità della persona stessa.

Se questo vale per il singolo, può analogamente valere per i servizi che, nel loro complesso, della persona si occupano. Se oltre ad andare nel mondo facciamo entrare il mondo a casa nostra, questa nostra casa, il luogo della nostra quotidianità, non potrà che acquisire maggiore dignità sociale; se infatti il riconoscimento della dignità passa dalla conoscenza e dall'accettazione, solo la conoscenza e la condivisione possono accrescere l'accettazione e aggiungere valore anche alla dignità di un servizio.

La maggiore inclusione del tessuto sociale nella struttura in cui la perso-

na disabile soggiorna può rendere quello stesso luogo non più un luogo altro, lontano, poco noto, esclusivo, bensì un luogo di conoscenza ed inclusione, il luogo dell'incontro di molti diversi piuttosto che di alcuni. Così si consegna pieno riconoscimento sociale ad una porzione di realtà che altrimenti rischia di restare ai margini del contesto, spazio confinato e confinante anziché spazio condiviso.

Nel corso degli anni molteplici sono state le esperienze d'integrazione realizzate utilizzando la struttura CEA: collaborazioni con le scuole del territorio, con l'oratorio con le associazioni di volontariato, occasioni in cui, oltre a facilitare la conoscenza e la collaborazione fra gli ospiti e le persone disabili attraverso le varie iniziative (laboratori, attività, momenti ludici...), si è offerta l'opportunità di far conoscere il servizio nella sua integrità.

Rispondere alle domande poste rispetto alla quotidianità, mettere in evidenza tutti quegli aspetti che solitamente restano nell'ombra, vivere assieme l'esperienza del momento, prendere confidenza con gli spazi li dove le persone abitualmente risiedono, condividere tempi e modi si è rivelato valido strumento per far comprendere, nella loro globalità, i diversi aspetti legati alla disabilità di cui un servizio si occu-

pa, favorendo nella popolazione non solo la conoscenza dei singoli, ma anche una progressiva maggiore apertura, disponibilità, accoglienza data dal superamento del disagio generato dall'estraneità.

Le peculiarità logistiche del nuovo CEA di Hône si stanno dimostrando per molti aspetti ideali dal punto di vista di un processo di progressiva apertura del servizio. Si tratta di un servizio che, dal punto di vista degli ambienti possiede tutte le caratteristiche facilitanti, si trova inoltre localizzato all'interno di un piccolo centro urbano dove la conoscenza reciproca e l'incontro sono semplificati. Queste caratteristiche possono offrire terreno fertile per sperimentare un progetto di apertura al territorio del CEA in senso più ampio di quanto realizzato sinora. Senza snaturare la missione del servizio stesso, continuando cioè a operare volti al benessere delle persone disabili e alla loro inclusione, si potrebbero incrementare e facilitare i momenti di integrazione all'interno del servizio conferendo così al CEA stesso nella sua globalità un valore aggiunto dal punto di vista del riconoscimento della di-



gnità sociale delle persone di cui si occupa.

Operare in tale direzione potrebbe essere un'ulteriore strategia di inclusione che, affiancata alle tante altre sin qui messe in atto, potrebbe garantire alle persone disabili ed ai servizi che se ne occupano il rafforzamento del senso di appartenenza alla propria comunità sociale.

Ilaria Giacobbe

Se oltre ad andare nel mondo facciamo entrare il mondo a casa nostra, questa nostra casa, il luogo della nostra quotidianità, non potrà che acquisire maggiore dignità sociale.

L'intervista

Dario e Elena sono andati al magazzino della Caritas di Aosta per intervistare Oscar Margueretta, preside in pensione dell'Institut Agricole Régional e ora coordinatore dei servizi della Caritas.



Nella foto Elena, Dario e Oscar Margueretta.

Che cos'è la dignità di una persona secondo lei e secondo la filosofia della Caritas?

La dignità della persona è il diritto a essere rispettata indipendentemente dalle sue condizioni economiche, dal colore della pelle, dal suo comportamento. Per me l'ultimo dei migranti ha la stessa dignità del Presidente della Repubblica come il carcerato ha diritto alla stessa dignità del Papa. La dignità è dunque un valore assoluto che per un cristiano deriva dal fatto di essere tutti fratelli in quanto figli di Dio; ovviamente è un valore che vale anche per chi ha una concezione laica della vita. La dignità presuppone il rispetto e la libertà intesa come diritto di potersi esprimere e di poter perseguire la propria strada assumendosi la responsabilità delle proprie scelte. La dignità è una medaglia con due facce: se da un lato è un diritto, dall'altro è un dovere rispettare l'altro ma soprattutto noi stessi. Ad esempio,

tutte quelle persone che sono schiave delle droghe o succubi del gioco, in qualche modo limitano la loro dignità. Altre persone hanno la dignità ridotta da fattori esterni quali: violenza, soprusi, abusi vari. Anche tutti coloro che hanno perso un lavoro o non lo trovano e sono costrette a rimanere a carico della famiglia perdono un po' della loro dignità perché non possono seguire la strada che vorrebbero, non possono mantenersi, sposarsi o avere una famiglia. Alla Caritas sono tante le situazioni in cui incontriamo persone che hanno perso un po' della loro dignità, come i profughi che scappano dai loro paesi in guerra o da situazioni di povertà, attratti dal nostro paese che appare più accogliente e con maggiori risorse. Evidentemente sono persone che hanno una loro dignità che è venuta meno a causa delle difficili condizioni in cui sono costrette a vivere. Come Caritas, soprattutto nel servizio mensa, vengono molte persone valdostane

e straniere che per vari motivi hanno bisogno di un pasto: alcuni di loro hanno una pensione troppo modesta, altri non hanno rispettato se stessi e si trovano a dover chiedere aiuto, altri ancora sono migranti. Ma ci sono anche persone che si vergognano a chiedere aiuto, non osano perché lo ritengono "indegno".

La Caritas (voluta da Papa Paolo VI nel 1971) è un organismo della diocesi che ha come obiettivo pedagogico quello di promuovere la carità, di stimolare nelle famiglie il senso e il dovere della solidarietà. La Caritas ha un braccio operativo (mensa, dormitorio, vendita mobili e vestiti usati, sportello di ascolto, sostegno economico) che attua concretamente i servizi alle persone e quindi, in questo modo, promuove e difende la dignità umana laddove questa viene meno.

Che cosa la motiva a occuparsi di coloro che si trovano in una situazione di bisogno e perché ha intrapreso questa strada?

Quando ero all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza ho fatto una bella esperienza di volontariato. Ero in collegio e il nostro assistente spirituale ci portava presso una casa per gli anziani per fare due ore di servizio. Tutte queste persone anziane e sole erano contentissime di avere dei giovani che chiacchieravano un po' con loro. In questa esperienza ho ricevuto più gratificazioni di quelle che ho dato. Da quando ho fatto questa esperienza pratica, ho sempre pensato di fare del volontariato quando sarei stato in pensione. Quando lavoravo non avevo tempo per prendere altri impegni, ma ho avuto modo di assistere dei familiari che si sono ammalati proprio nell'ultimo anno di lavoro, prima di andare in pensione. Quando ho



ricevuto la mia prima mensilità della pensione mi sono sentito un po' imbarazzato a ricevere dei soldi senza fare niente. Tutto ciò mi ha sollecitato e sono entrato nel mondo del volontariato come membro nel direttivo della Caritas. Faccio parte anche di un'associazione d'intercultura che si occupa di scambi tra studenti valdostani e stranieri. Da pochi mesi sono stato nominato coordinatore dei servizi della Caritas: adesso sono impegnato quasi tutti i giorni. A volte mi chiedo perché non sto tranquillo in pensione a passare il mio tempo in attività sportive o altro, ma questo è un ambiente sereno e ho la convinzione di fare qualcosa di buono.

Quali attenzioni, secondo lei, bisogna attuare per garantire la dignità della persona che chiede aiuto?

Per rispondere a questa domanda bisogna partire dal significato della carità. Essa è a più livelli; nel primo, noi diamo quello che per noi rappresenta il superfluo: le monete che abbiamo in tasca, il vestito usato o non più di moda. Alla Caritas, infatti, noi raccogliamo tutto ciò che per alcuni rappresenta il superfluo, ciò che non piace, non serve o è usato. Tutto ciò va bene ed è positivo che lo si faccia, ma stiamo dando comunque il superfluo e

non ci costa farlo. Se si sale di livello, la carità significa dare del "nostro", privarsi di qualcosa e ciò ci costa farlo. La carità diventa dunque solidarietà. Mi ricordo che quando ero piccolo, durante la Quaresima, mia mamma mi obbligava a fare delle rinunce. Quello che risparmiavo si dava ai poveri, e questo tipo di rinuncia mi costava un po'. Quello che possiamo dare più facilmente è il nostro tempo, che quando si lavora diventa prezioso e dunque si fatica a trovare mezza giornata o poche ore da dedicare al volontariato. A un livello superiore ancora, la carità, significa "farsi prossimi all'altro" così come ci insegna Papa Francesco, *quando facciamo l'elemosina dobbiamo anche fermarci a dare la mano e a parlare*. La vera carità è quella che non pone distanze tra noi e il povero, è quella che ci fa sentire tutti fratelli. Infatti, alla Caritas dovrebbero predominare tre aspetti fondamentali: l'accoglienza, l'ascolto e l'accompagnamento; ma non sempre si riesce a garantirli. Non basta, infatti, dare un pasto, dare un letto per la notte o del denaro per le necessità. Bisognerebbe ascoltare i problemi delle persone e accompagnarle nella risoluzione. Non sempre si riesce a farlo, come ad esempio alla mensa: la gente ha fretta, gli spazi sono stretti, i volontari sono relativa-

mente pochi. Per farsi prossimi agli altri bisogna in qualche modo condividere le problematiche degli altri e lo stile di vita. Come dice Papa Francesco: *la Chiesa per aiutare i poveri deve essere povera*. Bisogna quindi condividere uno stile di vita sobrio e non in contrasto con quella di coloro che aiutiamo. Ci sono poi tante piccole attenzioni che aiutano a garantire la dignità come il sorriso e la gentilezza anche quando la persona che aiutiamo è arrabbiata e indisponente. Essere prossimi agli altri significa capire che il volontario agli occhi di chi usufruisce della Caritas appare come un privilegiato. Il volontario non può comportarsi con colui che chiede aiuto come se fosse una persona qualsiasi. Il sorriso e la serenità del volontario verso il bisognoso vale tanto quanto quel piatto di pasta che si serve alla mensa. Questa è l'attenzione che garantisce la dignità della persona ed è anche la filosofia di chi opera nella Caritas e la contraddistingue da altre forme di volontariato.

Giuliana Preyet

E' trattando gli altri con dignità che si guadagna rispetto per se stessi.

T. Ben Jelloun

L'avventura del fare

Dignità e gesto assistenziale. Il lavoro dell'operatore socio-sanitario nei C.E.A.

Ogni individuo, indipendentemente dalle sue peculiarità e condizioni, dovrebbe godere degli stessi diritti e noi, nello svolgimento del nostro lavoro, possiamo contribuire a tutelarli. Nei confronti delle persone con disabilità, nell'agire quotidiano dell'o.s.s., la dignità dell'utente viene riconosciuta attraverso la cura della persona nella sua totalità e dell'ambiente in cui vive.

Molto importante è l'approccio affinché la persona abbia la sensazione di essere oggetto di attenzione e senta di avere di fronte una persona disposta ad ascoltarla e aiutarla. Occorre prestare attenzione al significato che possono assumere la postura e l'approccio all'utente quando compiamo un intervento, come anche è necessario avere qualità empatiche per saper ascoltare, comprendere ed essere in sintonia in modo che chi assistiamo acquisti fiducia in noi e in se stesso. Allo stesso tempo è necessario saper rispondere in modo chiaro e comprensibile alle sue richieste.

Tuttavia la volontà di aiutare gli altri non è sufficiente per assistere le persone, occorre anche possedere competenze tecniche derivanti da una formazione specifica in continuo aggiornamento.

Dal momento in cui accogliamo l'utente, sul pulmino o al centro, abbiamo un'attenzione particolare rivolta alla sua sicurezza negli spostamenti: ciò comporta l'assistenza all'uso corretto degli ausili personali, di quelli in dotazione alla struttura (corrimano, maniglioni, sollevatore...) e al controllo della loro efficienza.

Nelle pratiche d'igiene personale non si può considerare l'utente esclusivamente come un corpo da pulire e da vestire: tutto, infatti, passa attraverso il rispetto dell'individuo che si ha di fronte, considerandolo parte attiva nella cura del suo corpo. Quando ci accingiamo a effettuare pratiche igieniche o ad allettare l'utente chiudiamo la porta della stanza e gli spie-



Elena con Giuseppina, Matteo con Livia e Sandra mentre asciuga i bicchieri

ghiamo ciò che stiamo per fare. Grazie all'utilizzo di un linguaggio semplice e chiaro, facendo attenzione a ciò che lui ci comunica anche se non è in grado di esplicitarlo verbalmente, modulando la tonalità della voce e controllando la gestualità possiamo assicurarli un momento di benessere. Inoltre, rispettando i tempi che ad ognuno servono per effettuare determinate operazioni, contribuiamo al mantenimento dell'autonomia.

Nei momenti di agitazione degli utenti occorre essere in grado di accogliere la loro aggressività e allo stesso tempo contenerla, ristabilendo calma e comprensione. Anche quando gli utenti ripetono frasi stereotipate, o domandano sempre le stesse cose, occorre intervenire con le dovute attenzioni per riportare il discorso a un piano di realtà senza sminuire, però, ciò che affermano. Anche in caso di rimprovero si deve garantire dignità attraverso la spiegazione, affinché l'u-

tente capisca e adotti un comportamento corretto e alternativo; è necessario, inoltre, rassicurarlo sul fatto che non è successo nulla di irreparabile.

Durante il momento del pranzo, oltre a somministrare le diete prescritte dal medico, possiamo dare la possibilità agli utenti di scegliere i cibi, sia in qualità che in quantità, compatibilmente con l'offerta degli alimenti giornalieri e con particolare attenzione alle esigenze di ognuno (varietà della dieta, difficoltà fisiologiche, intolleranze). Quando un utente ha bisogno di aiuto per l'assunzione del pasto, adottiamo strategie idonee affinché egli possa condividere il momento del pranzo con gli altri, a meno che non abbia bisogno di un particolare clima di tranquillità o addirittura di silenzio per la tutela della salute.

Nella quotidianità alcuni utenti collaborano con l'o.s.s. per la cura della struttura: questo garantisce loro dignità attraverso l'acquisizione di un ruolo attivo e riconosciuto all'interno di un gruppo di persone. Spesso, infatti, l'assenza di colui che si occupa di un determinato compito (come rispondere al telefono, annotare le presenze o nel riordino dopo i pasti) viene notata ed espletata dagli altri.

Se pensiamo al piacere che ognuno di noi avverte nel trascorrere del tempo in un luogo curato e piacevole, si comprende immediatamente quanto sia importante la dedizione che poniamo nel riordino degli ambienti, nelle pulizie degli armadietti e nelle attività di lavanderia e di cucina che, pur non essendo interventi frontali con l'utenza, contribuiscono a creare un ambiente dignitoso e accogliente per tutti.

K. Bitocco, J. Jablonska, O. Maddalena, G. Moret, L. Paonna, L. Parisi, R. Pastore, L. Presa, V. Quartieri, E. Rota, A. Tosetto

La comunicazione come elemento fondamentale della dignità umana



Alessandro con Barbara durante un'attività

Il termine “comunicare” deriva dal latino *communicare* che significa rendere partecipe, mettere in comune idee, informazioni, messaggi, opinioni, richieste.

La comunicazione, quindi, è prima di tutto lo scambio e la condivisione di contenuti (messaggi) fra due o più persone. La comunicazione può scaturire da innumerevoli bisogni o obiettivi, ma la sua finalità ultima rimane quella dell'accrescimento del sapere reciproco e della conoscenza, qualunque sia il livello del contenuto, ad esempio:

- (Ti dico che) *per fare la marmellata di limoni mia mamma prima fa bollire le scorze.*

e il canale usato:

- (Indico la bottiglia d'acqua per farti sapere che) *ho sete.*

Non è sufficiente che il messaggio venga inviato: occorre che qualcuno lo intercetti, gli attribuisca un valore comunicativo e ne decodifichi il contenuto, in un senso che sia coerente al contesto.

Nel suo “Pragmatica della comunicazione umana” Paul Watzlawick asserisce che non si può non comunicare. Anche nel rimanere immobili e silenziosi si invia un messaggio che gli interlocutori possono cogliere chiaramente, oppure intuire, o ancora provare ad indovinare in base al contesto, alla persona, alle condizioni... Stare in silenzio può significare per esempio “Non ho voglia di comunicare”, “Sto bene e sono tranquillo”, “Sono arrabbiato”, “Non capisco la tua lingua”, ecc.

Le capacità comunicative dell'essere umano, del resto, non si limitano al linguaggio verbale: è capitato a chiunque di noi di trovarsi in situazioni in cui sguardi, gesti, silenzi o anche solo un sospiro – a volte sfuggiti in modo del tutto naturale – siano

risultati più eloquenti di un intero discorso.

All'interno dei nostri Centri educativi viene data grande importanza a ciò che i nostri utenti esprimono, sia quando sono in grado di usare il linguaggio verbale sia quando utilizzano altre modalità.

Durante l'attività di massaggi, per esempio, Elena comunica all'educatore che è con lei il proprio benessere attraverso sorrisi, fuggevoli scambi di sguardi, posizioni del corpo rilassate. Noi lo leggiamo come il suo modo di dire: “Sto bene qui con te, mi piacciono questi massaggi che sembrano coccole”.

Anna, invece, inizialmente tende a comunicare il proprio disagio battendo dei ritmi sul bracciolo della poltrona oppure sul muro. È il suo modo di dire: “C'è qualcosa che mi infastidisce” (la luce accesa, il desiderio di togliere la felpa, l'oggetto transizionale caduto...). Cogliendo prontamente il suo messaggio, riusciamo a intervenire, e bloccare l'escalation di comportamenti problema, eliminando l'elemento di disturbo oppure, quando questo non è possibile, interagendo con la ragazza e sostenendola nell'assorbire ciò che in quel momento è per lei fonte di stress.

Dal momento che Anna è in grado di cantare testi di canzoni è anche in grado di riprodurre parole, quindi stiamo lavorando con lei per portarla a sostituire i ritmi con termini adatti al contesto: pupazzo, maglia, pane...

Comunicare in modo efficace, infatti, permette di agire sul proprio ambiente di vita e sugli altri, esprimendo il proprio punto di vista, il proprio vissuto, le proprie emozioni e soprattutto effettuando scelte.

Per esempio, una linguaccia sul volto di Alessandro è stato sufficiente per comunicare: “Non mi piace il tè a colazione”.

Nel momento in cui il messaggio è stato recepito e accolto, gli è stato proposto del caffè d'orzo e della tisana alla frutta, mettendolo così nella possibilità di scegliere la bevanda che più preferiva fra quelle a disposizione.

Del resto, il diritto di veder riconosciuto il proprio sforzo comunicativo e di poter incidere attraverso di esso sulla propria vita è sancito dalla carta dei diritti della comunicazione, redatta nel 1992 dal Comitato nazionale congiunto per le necessità comunicative di persone con disabilità grave.

La Carta, nel riconoscere la comunicazione come un elemento fondamentale della dignità umana, declina altri principi legati al diritto di comunicare, di esprimere il proprio punto di vista e di chiedere spiegazioni o chiarimenti. Il documento speci-

fica che il rispetto dell'atto comunicativo passa attraverso una risposta che è dovuta anche quando non è possibile soddisfare materialmente la richiesta.

Un altro punto sottolineato con forza dal documento riguarda il diritto ad avere accesso a tutti gli interventi e ausili utili a rendere possibile comunicare messaggi nella maniera più efficace, indipendentemente dal grado di disabilità.

In quest'ottica, all'interno dei nostri servizi vengono valorizzate e sfruttate forme di comunicazione non verbale alternative che spaziano dall'uso della musica dei ritmi (con la musicoterapia, l'attività di canto e il gruppo di improvvisazione) all'uso delle immagini (attraverso la comunicazione aumentativa e alternativa), al canale sensoriale (massaggi).

Per quanto riguarda invece l'uso più classico della parola, garantiamo spazi di ascolto privilegiati principalmente con le attività di colloquio individuale (in cui gli utenti coinvolti possono parlare liberamente e in riservatezza di ciò che preferiscono con un educatore referente) e di scrittura creativa (attività nella quale le competenze di scrittura vengono affinate attraverso la produzione di storie il cui grado di vicinanza alla realtà viene concordato di volta in volta con l'utente).

Non esiste il contrario della comunicazione [Paul Watzlawick, 1967]. Sta a noi, quindi, rispettare il valore e l'intenzionalità comunicativi non soltanto delle parole e dei gesti, ma anche di messaggi espressi con altri canali più sfumati come sguardi, espressioni del viso, lallazioni e articolazioni della voce, movimenti apparentemente non finalizzati e così via.

Non sempre è possibile leggere in modo univoco e corretto il messaggio che viene inviato, soprattutto quando il canale utilizzato è estremamente elementare. È fondamentale, però, riconoscere l'atto come la volontà da parte dell'altro di comunicare e dare quindi una risposta in termini di tempo, attenzione, rispetto ed empatia.

Deborah Monica Scanavino

Comunicare in modo efficace, infatti, permette di agire sul proprio ambiente di vita e sugli altri, esprimendo il proprio punto di vista, il proprio vissuto, le proprie emozioni e soprattutto effettuando scelte.

Le famiglie parlano

Dignità e disabilità: un binomio non sempre in sintonia



Locandina convegno "Famiglia e gravissima disabilità: informazioni e diritti"

Con il concetto di *dignità umana* si intende quel valore inestimabile di ogni essere umano, senza distinzioni di età, stato di salute, sesso, razza, religione, grado d'istruzione, nazionalità, cultura, impiego, opinione politica o condizione sociale: ogni persona deve essere ritenuta un fine in se stessa, con un valore non relativo, ma intrinseco. Se ciò si riferisce alla propria onorabilità che va salvaguardata e conservata, ahimè crediamo che questo valore, un po' fuori moda per alcuni, ma fondamentale per la costruzione di una propria identità e qualità di vita, abbia perso la sua valenza, soprattutto nel mondo della disabilità. Quante volte come genitori di un ragazzo disabile ci siamo scontrati con medici, operatori socio-sanitari e insegnanti poco motivati e dotati di scarso senso civico che hanno trattato nostro figlio come un "poveretto" senza

speranza, a volte "parcheggiato", sul quale non era il caso di investire né tempo né denaro? Perché perdere tempo in fisioterapia o interventi e non lasciare che la patologia faccia il suo corso? Forse anche altri genitori possono riconoscersi in questa esperienza che fa male: non è così che un padre o una madre vorrebbero vedere trattato il proprio figlio che da solo non può combattere per la propria dignità!

Pur nelle mille difficoltà quotidiane il nostro obiettivo è sempre stato quello di garantire a nostro figlio e a noi genitori, una vita "decorosa" puntando sul suo benessere, la sua felicità che si traducono in una vita dignitosa. Certo, sul nostro cammino abbiamo anche incontrato persone fantastiche che hanno creduto in lui, si sono messe in gioco e hanno lavorato con impegno oltre il loro dovere in quanto persone portatrici

d' amore e di rispetto per l'essere umano specie se indifeso, puntando a far emergere le sue potenzialità. Lo hanno fatto grazie alla loro sensibilità individuale e alla voglia di farlo crescere in maniera più autonoma possibile, trattandolo con rispetto e collaborando attivamente con noi. Siamo stati fortunati ad incontrare sul nostro cammino alcune di queste persone speciali: altre famiglie non lo sono state e si sono sentite abbandonate, impotenti, di fronte ad un problema che non può essere lasciato alla singola famiglia, ma dovrebbe essere preso in carico dall'intera società. Parenti, amici, medici, operatori socio-sanitari, istituzioni dovrebbero supportare e sostenere quelle famiglie in difficoltà, che per fragilità o per mancanza di strumenti, faticano a offrire al proprio caro una vita dignitosa.

Il legislatore nazionale ha cercato di interpretare queste necessità con iniziative finalizzate, come la costruzione del PEI (Piano Educativo Individualizzato) all'interno della scuola: sono momenti importanti se condivisi con la famiglia per cercare di costruire un percorso di apprendimento orientato sulle potenzialità residue dell'alunno. Tale strumento presenta, tuttavia, alcune lacune relative agli aspetti sanitari e riabilitativi e nella preparazione e motivazione degli insegnanti di sostegno e degli operatori.

In Valle d'Aosta, una delle possibilità rivolta al disabile che ha terminato il suo percorso scolastico, è l'inserimento presso i C.E.A.. Questi sono servizi regionali che svolgono, in presenza di operatori formati e motivati, attività e interventi finalizzati specifici e individualizzati pur facen-

do i conti con le ovvie difficoltà legate alla latitanza o allo scarso supporto da parte delle altre componenti delle équipes socio-sanitarie che dovrebbero apportare il loro contributo al progetto di vita della persona, sia all'interno che all'esterno di queste strutture, e, soprattutto, fornire un supporto alla famiglia, che spesso si sente abbandonata a se stessa. In alcuni casi è costretta a cercare al proprio interno risorse che non immaginava neppure di avere anche se, a volte, non è in grado di gestire autonomamente la situazione e rischia di disgregarsi con danno ancora maggiore per il soggetto in questione e per chi, poi, se ne deve far carico da solo.

Questa disorganizzazione generale, questa mancanza di coordinamento e di partecipazione attiva, questa incapacità nel gestire le diverse situazioni individuali, obbligano le famiglie ad avventurarsi in maniera indipendente alla ricerca di nuovi stimoli per lo sviluppo della vita del proprio caro nel tentativo di renderla più serena e più normale possibile rispetto alle proprie potenzialità o capacità. Spesso, presi dalla disperazione, si cercano risposte in maniera impulsiva e non coordinata, ci si rivolge a centri specialistici fuori Valle o all'estero individuati anche per caso e, quindi, non sempre all'altezza delle aspettative. Noi abbiamo dovuto cercare da soli una possibile definizione della diagnosi, con visite a vari centri soprattutto nei primi anni di vita, con alti e bassi, a volte delusioni, con la percezione di non aver fatto mai abbastanza. Certe azioni, come il controllo della scialorrea e l'intervento di artrodesi posteriore potevano e dovevano essere intraprese in maniera efficace sul territorio e non lasciate alla famiglia che si trova in uno stato di equilibrio già precario.

È quindi evidente che, con tutta l'umiltà e la buona volontà, le famiglie non devono essere lasciate sole a programmare azioni coordinate e consequenziali per sviluppare un progetto che pianifichi le diverse fasi e periodi di vita del proprio caro. Spesso, infatti, i genitori rischiano di sostituirsi alla Pubblica Amministrazione che legifera, ma fa fatica ad applicare quanto deliberato non solo per questioni economiche, ma spesso per scarso confronto e condivisione. Tutto ciò riconoscendo il lavoro fatto dalla Sanità a livello locale rispetto a diverse situazioni in altre regioni italiane, che resta, però, autoreferenziale.

Uno strumento di grande potenzialità è all'interno della legge regionale 14 del 18 aprile 2008 il cui articolo 8 prende in considerazione il progetto di vita e la presa in carico in un'ottica di valutazione multidimensionale.

Quanti di noi conoscono questa legge? A chi rivolgersi per vederla applicata e per far partire queste iniziative davvero innovative?

Rimane indubbio che, nella nostra Regione, sono state realizzate tante iniziative a favore delle persone disabili. Questo non accade in tutte le realtà, ma per rendere più efficaci gli sforzi fatti ed applicare una costruttiva e valida normativa già in vigore, bisognerebbe che il progetto di vita fosse collegato con l'unità di valutazione multidimensionale: questo sarebbe indispensabile per garantire quella vita "dignitosa" che spetta di diritto a ogni cittadino italiano e che darebbe fiducia per il futuro anche ai genitori angosciati da quello che potrebbe succedere "dopo di noi".

Corrado e Raffaella Adamo

**L.R. 14/18 aprile 2008 art. 8.
Progetto di vita e presa in carico.
Unità di valutazione multidimensionale.**

1. Al fine di realizzare le finalità e gli obiettivi della presente legge, è prevista la definizione di un progetto individuale per la persona con disabilità, in conformità alla l. 162/1998 e all'articolo 14 della l. 328/2000, che comprende, oltre alla valutazione diagnostico-funzionale, le prestazioni di cura, assistenza, riabilitazione, educazione, istruzione, formazione e inserimento lavorativo, i servizi alla persona, con particolare riferimento al recupero e all'inclusione sociale, nonché le misure economiche necessarie per il superamento di condizioni di povertà, emarginazione ed esclusione sociale. Il progetto, costituito da un complesso di azioni e interventi attivati a partire dai bisogni e dalle aspettative della persona con disabilità e della sua famiglia, definisce i soggetti coinvolti, le potenzialità, le modalità di attuazione, i tempi di realizzazione e la spesa occorrente.

2. Il progetto individuale è approvato dall'Unità di valutazione multidimensionale (UVMD) operante in ambito distrettuale per la presa in carico della persona con disabilità, sulla base della valutazione della sua situazione complessiva nel contesto sociale e familiare, effettuata in conformità alle linee guida e ai protocolli adottati ai sensi dell'articolo 7, comma 2. L'UVMD può, nell'esercizio delle sue funzioni, avvalersi di competenze scientifiche esterne.

3. L'UVMD individua e attiva un operatore di riferimento principale per la persona con disabilità e per la sua famiglia, con il compito di coordinare le azioni e gli interventi propri con quelli degli altri operatori e servizi, al fine di seguire e di monitorare costantemente l'evoluzione della situazione personale e di consentire l'implementazione e la riformulazione del progetto individuale in relazione al ciclo vitale, alle opportunità, alle risorse disponibili e sulla base di percorsi di valutazione che favoriscano una presa in carico efficace.

4. La presa in carico comporta, con il sostegno della famiglia e l'attivazione coordinata delle prestazioni e dei servizi previsti dal progetto individuale, interventi di valutazione, di consulenza, di orientamento, di raccordo con le risorse solidaristiche, pubbliche e private, del territorio e di informazione per l'accesso alla rete dei servizi.

Da leccarsi i baffi

Pranzo di Primavera al C.E.A. di Quart

Per festeggiare l'arrivo della primavera il C.E.A. di Quart ha organizzato il 28 marzo un pranzo a tema; alcuni di noi si sono occupati di preparare gli addobbi: Riccardo ha creato i segnaposto, Giuliana, Luca, Nene, Corrado, Valerio hanno realizzato fiori di carta crespata e mazzi di fiori finti misti. Il giovedì e il venerdì mattina immediatamente precedenti il team costituito da Elena, Erminia, Dario, Ivan e Marina ha cucinato antipasti e dolci primaverili: insalata di riso rosso con uova di quaglia, flan di topinambur, crostini di gorgonzola e noci, panna cotta all'amaretto.

Venerdì mattina il gruppetto composto da Ornella, Luciana, Alex, Luca, Nene ha allestito di tutto punto le due sale da pranzo...: **BELLISSIME!!!!**

Insalata "Riz rouge de Camargue" con uova di quaglia

Ingredienti per 4 persone:

- 250 gr. di riso rosso
- 1 scatola di tonno sgocciolato da 160 gr:
- 12 filetti di pomodori secchi sott'olio
- 1 ventina di olive taggiasche
- 1 cucchiaio di capperi
- 16 uova di quaglia
- Pepe nero q.b.
- Olio extra vergine di oliva q.b.



Preparazione:

Lessate il riso in acqua salata, scolatelo e passatelo sotto l'acqua fredda per raffreddarlo.

Mettetelo in una ciotola.

Lessate le uova di quaglia per 3-4 minuti, raffreddatele sotto l'acqua corrente e sgusciatele.

Scolate il tonno sott'olio e spezzettatelo.

Scolate i pomodori e tagliateli a pezzetti non troppo piccoli.

Tritate le olive.

Aggiungete i capperi.

Mettete tutti gli ingredienti nella ciotola del riso, aggiungete l'olio e il pepe macinato e mescolate bene.

Aggiungete il riso e le uova di quaglia tagliate a metà.

E....Buon appetito!

Spazio al pensiero

Praticare la dignità: spunti di riflessione



Cristo che porta la croce, Hieronymus Bosch. Olio su pannello

Quanta consapevolezza, come operatori della professione di aiuto, abbiamo delle mille sfaccettature di cui è costituita la dignità di una persona? Quanto riusciamo a tenere insieme, nei progetti e negli interventi che proponiamo, la complessità di cui è costituito l'essere umano? Quanto la nostra prossimità al disagio, alla sofferenza, all'inedeguatezza riesce a essere rispettosa e garbata?

In un C.E.A., servizio che si occupa di persone con disabilità, emergono in maniera forte queste domande le cui risposte devono tenere conto dell'inconciliabilità e della distanza che a volte possono esserci tra competenza, professionalità e tecnica da un lato, caratteristiche e convinzioni personali dall'altro.

È facile spesso confondere il rispetto della dignità della persona

che assistiamo con la pratica della buona educazione o con la concessione di una libertà senza limiti: infatti, rivolgersi all'utente con affabilità e cortesia, pur essendo una condizione indispensabile e insindacabile, non è da sola sufficiente ad assicurargli dignità e rispetto; allo stesso modo il fatto di permettere all'altro di compiere una scelta fingendo che sia realmente in grado di prefigurarsene gli esiti e di assumersene le conseguenze, non è garanzia né di sviluppo di autonomia né di maggiore appagamento. Occorre, infatti, essere consapevoli e tener conto, nella quotidianità lavorativa, delle rappresentazioni che ciascuno di noi ha della persona con disabilità poiché, cambiando il punto di vista sulla sua condizione, variano anche le modalità e le scelte degli interventi. Se pensiamo, ad esempio, che il disabile sia affetto

da patologia e per questo gli vadano riservati esclusivamente interventi sanitari riabilitativi, di recupero cioè delle abilità perdute o assenti, anche il nostro intervento si concentrerà a "colmare i vuoti" cognitivi, di prestazione, relazionali avvalendosi di frequente di specialisti e consulenti: il pericolo che si corre è quello di vedere solo la minorazione psico-fisica cancellando caratteristiche e qualità della persona, definendola esclusivamente in base al suo stigma negativo. Altro rischio è quello di "passivizzare" l'utente considerandolo unicamente oggetto di cure e trascurandone le potenzialità soggettive; una visione complessiva della persona e della sua vita dovrebbe, invece, saper accogliere anche disagio e sofferenza nel rispetto della dignità di ciascuno.

Accettare il disagio e la sofferenza, laddove si manifestano, ci chiede di individuare, nell'intreccio che esiste tra limitazioni della persona e peculiarità del contesto, interventi che mirino al miglioramento della qualità della vita.

All'interno del C.E.A., pur nella consapevolezza degli errori in cui incorriamo, cerchiamo di progettare azioni che tengano insieme senso, qualità e obiettivi da raggiungere chiedendoci continuamente quali siano i bisogni a cui rispondiamo.

E' chiaro come, nel tempo, essendo i C.E.A. servizi che sempre più accolgono persone disabili in condizione di gravità, i nostri interventi vadano sempre più affinandosi nella dimensione della cura, del mantenimento delle abilità, della tutela del benessere, della presa in carico.

Per questo motivo è importante far emergere, attraverso la lente della dignità, specificità e sfaccettature del nostro operare per non correre il rischio che esso diventi standardizzato e incurante delle peculiarità del singolo e della famiglia a cui appartiene.

Prendersi cura dell'altro, ad esempio, non vuole solo dire occuparsi dell'igiene personale limitandosi all'esecuzione delle procedure, ma anche mettere in atto tutte quelle attenzioni che rispettano i diritti della persona, i suoi bisogni, ne promuovono le abilità e la soggettività rispettandone la cultura di appartenenza.

Assumono così un'altra valenza gesti come il chiudere la porta del bagno, preparare in modo accurato e personalizzato il locale dell'attività, verbalizzare le azioni che si stanno compiendo ponendo attenzione alle reazioni che possono provocare, rispettare i tempi e i ritmi di ciascuno.

Per di più, partendo dal presupposto che la disabilità non definisce da sola le scelte, le caratteristiche, i diritti, le preferenze della persona, ma smuove il pensiero e l'azione del contesto in cui si vive, richiede al C.E.A. non solo la capacità di adattare e personalizzare i propri interventi, ma anche di preservarli dalla banalizzazione, dall'ovvietà e dalla bruttezza. Questa attenzione, che può apparire del tutto fuorviante o superflua, è, nella, sua semplicità, di una naturalezza imbarazzante: l'incanto e la dignità che un oggetto bello sprigiona si diffondono ovunque e arricchiscono tutti... anche chi ha una disabilità.

La nostra scelta è, di conseguenza, quella di proporre e utilizzare, durante le attività, materiali e stimoli che conservino qualità e bellezza e di renderli fruibili grazie agli adattamenti dati da un'accurata progettazione: l'Odissea, ad esempio, diventa "Il viaggio di Ulisse" dove ognuno è protagonista e può cogliere gli stimoli che, apparentemente sparsi qua e là, abbiamo predisposto in maniera tale che possano raggiungere, in un modo o nell'altro, ciascun partecipante. Anche nell'attività di cucina, in realtà, cerchiamo di raccontare, attraverso l'accuratezza nella preparazione del

cibo e nella scelta degli ingredienti, che chi si nutre badando alla qualità e alla bellezza alimenta, in un certo senso, anche la propria e altrui dignità.

E' poi nella quotidianità dei rapporti e delle relazioni che possiamo contribuire alla costruzione di una relazionalità e di un'affettività significative: nella specificità del C.E.A., mettiamo in atto, quanto più possibile, comportamenti e strategie perché tutti possano esprimersi, partecipare alla conversazione e ai momenti conviviali; inoltre, abbiamo individuato, nella realizzazione e nell'utilizzo di spazi, ausili e codici alternativi per facilitare la comunicazione, la condizione indispen-

Potremmo definire in generale i diritti umani come quei diritti intrinseci alla nostra natura e necessari per vivere come esseri umani.

I diritti umani e le libertà fondamentali ci permettono di sviluppare pienamente e mettere a frutto le nostre qualità umane, la nostra intelligenza, le nostre attitudini e la nostra coscienza, e di soddisfare i nostri bisogni sia spirituali che di altra natura. I diritti umani e le libertà fondamentali si basano sulla domanda crescente da parte dell'umanità di una vita in cui il valore e la dignità inerenti ad ogni essere umano siano rispettati e tutelati.

Comunità Progetto Sud

sabile affinché ciascuno si senta accolto, capito, accettato e appartenente al gruppo e, in tal modo, percepire la propria come presenza più autentica. Questi sono però esclusivamente supporti tecnici che non esauriscono da soli la pregnanza di una comunicazione empatica o neanche la significatività di una conversazione in cui non vi siano pretese interpretative o indagatorie, ma semplicemente il piacere dato dall'ascolto e dall'interesse reciproci.

La possibilità che un servizio come il C.E.A. riesca a promuovere la dignità esistenziale delle persone disabili di cui si occupa passa, però, anche attraverso la sua capacità di stare accanto alle loro famiglie, supportarle e collaborare con loro alla costruzione di un progetto di vita che riconosca che l'amore nei confronti di un figlio disabile va generato, insegnato e difeso. Questa possibilità si realizza nel momento in cui noi, come operatori, riusciamo a porci, nei confronti dei familiari, come interlocutori credibili e attenti alle diverse fasi di questo progetto, prevedendone gli snodi critici, ma adattando le nostre previsioni e i nostri interventi ai bisogni di volta in volta emergenti: sono, questi, gli stessi elementi che nel tempo contribuiscono alla realizzazione di un rapporto basato sulla reciproca fiducia e affidamento. E' evidente che la possibilità di trasformare il rapporto C.E.A./famiglia da fornitore/fruitore di un servizio in un rapporto di reciproca prossimità e collaborazione debba necessariamente passare attraverso il riconoscimento e l'assegnazione alla famiglia di un ruolo più attivo nella scelta e nell'attuazione dei percorsi di vita del proprio figlio e, soprattutto, nella promozione e valorizzazione di quelle che possono essere potenzialità e caratteristiche di ciascun nucleo.

L'angolo del cuore

L'infinitamente piccolo



Cosa più dell'immaginazione sprigionata da una poesia può rendere degno un pensiero, un'intenzione, un'immagine, una tensione?

La poesia, espressione debordante per eccellenza, regala spessore, vita e significato anche all'azione più banale perché la ricopre di un'energia invisibile il cui significato rimarrebbe altrimenti incomprensibile ai più.

La poesia restituisce dignità e senso a tutto ciò che di più piccolo e umile esiste e si manifesta: l'arredamento spoglio di una stanza, il semplice e consueto contesto familiare, la passione per la semplice e dura vita dell'allevatore si trasformano, a contatto con il verso, in scenari esemplari che racchiudono l'essenza dell'esistenza.

In questo numero Claudia ha voluto lasciare spazio a un suo amico che ha descritto con una poesia in patois la sua passione per le mucche.

Un tavolo, due sedie

*Un tavolo due sedie,
le tende lunghe fino a terra,
in qualità di stoffe sono medie.*

*Un quadro, un vaso,
mi allungo al vetro contro
il quale schiaccio il mio
naso.*

*Guardo la pioggia scendere
fuori, e della terra umida
sento gli odori.*

*È estate, dopo la tempesta
arriva il sereno, mi stringo
a te, sento le gambe venire
meno.*

C.C.

La famiglia

*La famiglia ti tiene stretto nella briglia,
alcova della tua anima,
agli esordi della vita,
poco a poco ti accompagna e infin ti esamina.
Giaciglio dello spirito e del cuore,
ti consola nel momento del dolore.
Forgia il tuo essere indifeso,
affinchè il sentimento e l'ardore della tua vita
non venga offeso.*

C.C.

Pachón*

*Dèi que yao dzoveun-o
dze lamo travaillè avouè le vatse.
La bataille di rèine l'è an dzenta tradichòn.
Mé dze vou vire le bataille
nen manco gneunca eunna,
l'è égal pe la désarpa de sétembro.
Si-t-an y è salla di 2014.
Son pocca sisse que fan si mitchè.
Pe lo fiò, fo avèi la pachón
sèno l'è eunutillo,
perqué l'è eunna via duya
salla avouè le vatse
mimo se l'è dzen travallè a l'er bon-a.
A mé plion le vatse
é dze penso que se dèi contenué
a fêe comme s'è todzor fé.*

L. T.

* Traduzione : Passione

Fin da giovane mi piace lavorare con le mucche. La battaglia delle “réine” è una bella tradizione. Non mi perdo neanche una di queste battaglie e nemmeno la “desarpa” di settembre. E quest’anno ci sarà. Sono ormai pochi coloro che fanno questo mestiere. Per farlo bisogna avere la passione altrimenti si perde tempo, perché è una vita dura quella trascorsa con le mucche, anche se è bello lavorare all’aperto. Mi piacciono le mucche e penso che bisognerebbe continuare questa tradizione come si è sempre fatto.

Sbirciando qua e là

Progetto Gusto



L'8 e il 15 maggio 2014 si è svolto presso il C.E.A. di Quart il Progetto Gusto, iniziativa nata in collaborazione con il Sig. Corrado Adamo e che ha visto coinvolti 9 utenti dei Centri di Aosta e Quart. Dario, Elena, Erminia, Ivan, Paola C., Roberto, Barbara, Giovanna ed Enzo hanno potuto mettere alla prova le loro capacità olfattive e gustative “annusando” prima e “assaggiando” poi diversi cibi: caffè, cioccolato, cipolla, porro, arancio e limone uniti alla ricotta.

Il compito, proposto con abilità dal Sig. Adamo sotto forma di gioco, può apparire semplice, in realtà non è così facile distinguere, senza poterli vedere, gusti e aromi seppur conosciuti.

Quindi, complimenti ai nostri provetti degustatori!!

L'ultimo appuntamento è previsto presso l'apiario di Saint Marcel nel mese di luglio dove, dopo una visita guidata, potremo assaggiare diversi tipi di miele abbinati alle note aromatiche dominanti.

...e per concludere in bellezza... ai partecipanti verrà offerto un aperitivo con lardo di Arnad, pane nero e, ovviamente, miele!



Buon compleanno Enzo per i tuoi 50 anni!!

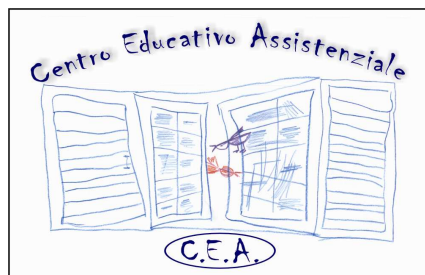


Ricordiamo la mamma di Maria Grazia

Arrivederci al prossimo giornalino!

La redazione:

Giuliana, Lara, Monica



Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

i colleghi dei C.E.A. di Aosta, di Châtillon e di Hône, Riccardo Vietti, Dario ed Elena

Un ringraziamento particolare a Claudia Camedda, alla famiglia Adamo e al Dottor Marguerettaz



C.E.A. di Aosta, via Cerise n. 3

C.E.A. di Châtillon, via Chanoux n. 181

C.E.A. di Hône, via Roncas n. 28

C.E.A. di Quart, Villaggio Ollignan n. 1

per contatti:

C.E.A. di Quart

tel. 0165/765651

E-mail: cea.quart@regione.vda.it